

Via Italo Cremona

“*Zsia guarda, il TU-TU!*” Esclamò con gli occhi pieni di stupore.

“*Si amore, visto?...*” Mi limitai a dire.

Rebecca ha solo quattro anni ed è l'unica nipote che ho.

Ogni pomeriggio andiamo sempre a passeggio; io, lei e mia sorella Lucia. Percorriamo sempre la solita tratta, pochi metri al giorno dicono che non facciamo mai male. La mia Rebecca vuole fare ogni santo giorno, lo stesso tragitto ed io non posso far altro che accontentarla. Le piace guardare i treni che transitano dal passaggio livello, anch'io alla sua li amavo. Mi ricordo che facevo fermare apposta la macchina di mio padre in prossimità del passaggio livello aperto e insieme aspettavamo che si chiudesse. Mi piaceva sentire, proprio come Rebecca, quel campanellino d'avviso. Era molto grazioso e delicato. E poi vedere quella girandola bianca e rossa mulinare senza vento, rendeva l'attesa ancora più speciale. Per me, come per ogni bambino, era davvero un mistero l'attesa dell'arrivo del treno.

Ogni volta che Rebecca vede passare un treno, lo indica con il suo ditino.

Mia nipote ogni volta che mi vede, vuole stare in braccio. Se mi rifiuto di prenderla, si mette a strillare come una pazza. Ecco perché mi porto sempre dietro Lucia, sua madre, così mi può dare il cambio quando mi stanco. Nell'ultimo periodo, mi affatico più spesso.

Oggi, eccezionalmente, mi sento abbastanza in forma. Tengo Rebecca in braccio e la forza non mi manca neanche un po', il suo braccio destro è dietro al mio collo mentre la sua gamba sinistra rimane a penzolari lungo il mio ventre. Adoro quando indossa le sue Lelly Kelly preferite, pare una bambola!

Tutte e tre guardiamo i treni passare. Lucia, del resto come me, resta ad osservare quei convogli senza dire neanche una parola. Entrambe siamo pensierose e nostalgiche.

Se tutti quei treni che sfrecciano ogni santo giorno, fossero tutti carichi dei turbamenti della gente, nessuno più soffrirebbe a questo mondo!

Purtroppo sia per me che per mia sorella, questo è un periodo dove i veri problemi si travestono con le nostre anime e ci inseguono dappertutto, anche nella nostra passeggiata pomeridiana. Ormai l'autunno è alle porte, i pochi alberi che vedo oltre lo steccato in legno della stazione stanno già perdendo le foglie, indico a Rebecca le ultime che rimangono appese ai rami. Assomigliano a piccoli aquiloni colorati. La mia bimba lancia al mondo un timido sorriso.

Mi guardo indietro. La fila di macchine al passaggio al livello è diventata chilometrica, nessuno ha ancora spento i motori, si illudono che si alzi subito la sbarra. Poveri visionari! Tanto più che inquinare l'aria circostante, non fanno!

“*Celeste andiamo via da qui, questa strada è troppo trafficata!*” Dice Lucia con premura.

“*Hai ragione, per la bambina non è per niente salutare restare qui. Andiamocene via!*” Ho risposto Lucia ed io con Rebecca ancora in braccio ci dirigemmo verso l'ex Cremona.

“*Celeste, ti ricordi i bei tempi trascorsi lì?*” Ha risposto Lucia nostalgica con un filo di voce.

“*Certo come non potrei Lu...*” Mi sono fermata un attimo a guardarla.

La fabbrica è chiusa. Ormai da tempo.

I lucchetti ai cancelli principali sono ancor più ossidati, penzolando con tristezza e strozzando il collo della serratura. Tutto ciò, mi fa effetto. Quell'immagine raccapricciante, risveglia in me il ricordo dei miei colleghi. Erano diventati cinque. Cinque suicidi in un anno. La crisi ci ha messo in ginocchio.

Mentre guardo con amarezza la fabbrica, cullo dolcemente Rebecca che intanto si è addormentata sulla mia spalla. Sento il suo fiato leggero sul collo, è un unico profumo di latte e di rosa: l'aroma della famiglia unita.

Lucia mi è rimasta accanto, impietrita. Il suo volto è inespressivo. Sta pensando ne sono certa. Non è facile per lei, come del resto per me, raccogliere i mille pezzi della vita e forse sta tentando di ricomponendo la scritta “*PASSATO*” nel suo spazio dei ricordi. Lucia è una donna talmente riservata che non fa capire quando soffre, ormai la conosco. È mia sorella! Ex operaia della Italo Cremona, proprio come me.

“Celeste, ti va se entriamo e vediamo com'è ridotta al suo interno?” Mi domandò con molta esitazione.

Annuii. Sono curiosa quanto lei ma non lo faccio vedere.

Entrammo dal solito ingresso. Entrata C - cancelletto secondario dove una volta passava la carovana di cinquanta operai tra uomini e donne. Ora il cancelletto è sfondato completamente, i vandali son passati di qui, proprio come i ratti in cerca di cibo. Prima di entrare nel piazzale della fabbrica, scavalcammo un sacco rotto di rifiuti, abbandonato lì da non so quanto tempo. Con prudenza, appoggio il palmo della mano sul naso di Rebecca, non voglio che respiri quella robaccia. Ho il fiato corto, sono stanca.

Ho saltato quel salsicciotto di plastica con agilità, prima con una gamba e poi con l'altra. Rebecca non si è accorta di nulla invece io mi sono accorta del suo peso morto. Se il dottor Cherubini avesse visto la mia impresa, sicuramente mi avrebbe sgridato. Non avrebbe poi tutti i torti, ora sto per svenire.

“Lucia, dai prendila un po' te che incomincia a pesarmi” Ho detto con un tono sofferente.

“Celeste, lo sai che non ti devi affaticare! Te lo dice anche il dottore.” Lucia mi rimproverò con un atteggiamento materno.

“Zsia nooooo” Bisbigliò la piccola mentre cambiava posizione per andare in braccio alla madre.

“Dai su Reby, sono stanca!” Affermai con dolcezza.

Siamo finalmente arrivate sul piazzale della Italo Cremona. È enorme più o meno come un campo da calcio, cumuli di foglie secche occupano i bordi del vecchio asfalto. Come protesta, si è alzato pure il vento che fa subito rotolare la foglia più leggera, peperina corre verso l'ingresso della fabbrica. Mi ricorda la nostra Giuseppina, donna bassa e minuta. Gran lavoratrice, volenterosa e gentile. Andavo tutte le mattine a lavoro con lei. Indossava sempre una gonna lunga nera con sopra un grembiule blu e un fazzoletto marrone in testa. Era una persona cupa un po' come tutti i dipendenti che lavoravano in quella fabbrica, solo io e mia sorella Lucia eravamo solari, quei tempi le ragazze giovani erano sempre le più grintose.

Intanto Rebecca è scesa dal grembo della madre e si è messa a correre nel piazzale.

“Celeste c'è aria, copriti!” Si rincuorò mia sorella.

Lucia è più piccola di me ma si comporta peggio di mia madre. È stata sempre materna nei miei confronti ma da quando è successo, quello che è successo, è diventata ancor più protettiva.

“Va tutto bene, stai tranquilla” Ho detto l'intento di rassicurarla un po'.

Non ci sono riuscita. Lucia mi sta guardando con molta apprensione, lei non ci casca al mio dire: “va tutto bene”. Lo vedo da come mi tiene d'occhio. Sicuramente sono diventata pallida come una bambola di cera e avrò le labbra tendente al blu. “Sono solo stanca Lucia” le voglio urlare ma, al momento mi manca la forza per dire anche quello che penso. Non mi restano altro che i miei occhi azzurri, troppo grandi e veri. Loro sì che riescono a sorridere sempre, anche quando il mio corpo si debilita.

Il mio nome è Celeste e son costretta a portare sempre un foulard verde in testa, dei miei capelli solo un lontano ricordo, combatto ogni giorno la malattia causata dal mio stesso lavoro. Non mollo ma è dura se ci si mette anche la depressione. Prima di scoprire il tumore, in un giorno primaverile ho perso il mio lavoro. Così senza spiegazioni, come una taglia erba che rada inaspettatamente al suolo l'origine di un fiore, così noi tutti siam rimasti a casa.

Rebecca continua a fare il suo giro-giro-tondo nel piazzale della fabbrica, ogni tanto fa dei piccoli saltarelli e fa sorrisi megagalattici a chiunque. È una bambina serena, questo è l'importante. È adorabile quando fa la brava e vive la vita come se fosse una dolce fiaba. Spero almeno che il suo futuro sia migliore del mio. Voglio che mia nipote, quando sarà, abbia un posto-lavoro sicuro; un'azienda all'avanguardia con impianti di nuova generazione e misure di sicurezza super tecnologiche. Cosa farà lo saprà solo lei e naturalmente tutti coloro che ella ama. Io non ci sarò perché mi sarò spenta prima ma vorrei tanto che la mia Rebecca non sarà mai obbligata a respirare la roba che io ho respirato per anni.

“Rebecca andiamo? Su dai che dobbiamo preparare la cena per papà.” Dice con determinazione Lucia.

“Siii da papà” Lanciò un urlo di felicità mentre si avvicinò a me.

Le sue piccole mani si sono appoggiate immediatamente al mio ventre, accarezza amorevolmente i miei fianchi. Prendo le sue mani tra le mie, sono gelide ma ancora pure. La guardo negli occhi e lei mi sorride, mi abbraccia senza la pretesa di prenderla in braccio. Forse ha capito che sto davvero male. Continua a sorridermi. Faccio lo stesso, l’abbraccio e rivivo nei suoi occhi.

Quanti strombazzi ho sentito in quel grande piazzale; macchine aziendali, camion, muletti, furgoni. Tutti automezzi fondamentali per l’esistenza di una azienda. Il suono più eclatante di una catena di montaggio, senza ombra di dubbio, era il vociare delle persone; quanto mi manca la nostra produttività. Si lo ammetto, mi manca la nostra catena di montaggio. Eravamo un gruppo molto affiatato, scherzavamo sempre mentre lavoravamo. Mi ricordo che un macchinario necessitava almeno di cinque operai: io, Sabrina, Carlo, Dino e Ubaldo, ci occupavamo di fare gli stampi degli occhiali. Utilizzavamo sempre una sostanza altamente tossica per fare il colore, il nostro datore non ci aveva avvisati della sua pericolosità ed eccoci qua.

Dino e Sabrina se ne sono andati un mese fa, in silenzio. Non hanno detto nulla a nessuno, neanche ai loro cari, volevano essere ricordati come dei semplici operai e non come degli eroi. Ubaldo invece sta lottando da un sacco di tempo. Da anni ormai vive in una casa di riposo lontano da qui. Ogni tanto lo vado a trovare, è sempre a letto; la malattia lo sta divorando. Ubaldo con il tempo, è diventato come una mela deperita con all’interno un grosso verme che lo sta lentamente mangiando. Mi dice che c’è l’ha sempre con il mondo intero ed è comprensibile perché è un uomo stufo di soffrire.

In quanto a me, sono ancora in piedi. I medici non si bilanciano. Sanno solo ipotizzare. Nient’altro. Non devo affaticarmi per non aggravare ulteriormente la mia situazione. Mi rifiuto di rimanere a casa a contare le ore che ante-cedono la mia fine. Non posso restare a guardare il soffitto della mia casa che rimanderà sempre di un solo colore: grigio come le tante sagome avvelenate da una fabbrica qualsiasi.

“Zsia dai ritorniamo a casa assieme!” Esclamò la piccola Rebecca tutta felice mentre mi tira il golfino.

“Si amore, dai andiamo...” Le ho detto mentre distolgo lo sguardo dall’Italo Cremona.

Ci incamminammo verso le nostre rispettive case. Lucia è davanti a me, tiene per mano sua figlia mentre io sto dietro con il fiato corto.

M’immagino di essere un treno a vapore, il “TU-TU di Reby”, che percorre adagio una tratta di una breve vita. Voglio immagazzinare tante immagini da portare dietro con me, presto sarò come il vento che rispolvera ogni stagione di ricordi, il mio ricordo dev’essere come una foglia colorata che si fa strada da sola, la sua bellezza infinita dovrà assicurare ad ogni bambino un futuro migliore.